

Life

Life. Genesis. Enigma. Veritgo.
Paradox. Imagination. Paranoia. Ego.

Mean radius: 6371.0 km
SHORT APNEA
Circumference: 40075.017 km
Surface area: 510072000 km²
Volume: 1.08321x1012 km³
Mass: 5.97219x1024 kg

Surface gravity: 9.807 m/s²
Moment of inertia factor: 0.3307
Escape velocity: 11.186 m/s

Temperature: 3.7°C
Atmospheric pressure: 137.17kPa
Wind: 637 Km/h
Humidity: 64%

Radiations: 73%
Mortality: 84%
Habitability: 7%

1101 0000 0101 1010
0010 1111 1010 1011
0111 0011 0001

1100

0010

TEORIA OLOGRAFICA [6]

1000

0100

1010

1010

0111

IGINO
TARCHETTI

LE LEGGENDER DEL CASTELLO NERO

0001
1011
0010
0100 0100
1110
0000 0000 0000
0001 1100 0111 0001
1111 1010 1011
0111 0011 0100 0110
1110 1101
0001 0100
1100

1010 1011 0111 0011
0100 0110
1110 1101 0001 1100 1111 1111
0010 1111 1010 1011
0111 0011 0001 1100
0010
1000 0000
0100 1001
1010 111
1010 011 0111
0011 000 0100
1110 1100
0010
Urban apnea
0111 0011 0001 1100
0111 1100 1011 1001 0010 1100
1110 1101
0000 0001



Competitions. Silence. Alienation.
Vanity.
Analysis. Evolution. Faith.
Claustrophobia. Reality. Genetics.
Fate. Trascendence. Longevity. Codex.
Autism. Chaos. Under control.
Restless. Shadow.

CH₉ NO₁₃

Slavery. No way out. Invisibility.
Artificial. Upgrade. Synthetic.
White Noise. Anti-Matter.
Theory. Formula.

CH₁₀ N₁₂ O₂₀

Parallel lines. Energy. Emptiness.
Wormhole. Cosmogony.
Fragmentation. Quantum Physics.
Vitriol. Nanoparticles. Frequency.

Divinit

New weird. Algorithm. Gravity. Virus.
Neurotransmission. Divinity. Clonation.
Database. Project Blue Beam.
Time-lapse.

CH₅ N₉ O₃

Sixth Dimension. Flashing Lights.
Dark Matter. Singularity. XDNA.
Metapsychosis. Password. Hologram.
Source. Oblivion. Eclipse.
Madness. Utopia. Golden Age.
Electromagnetism. Solar Sistem.
New Empire. Alpha Omega.

CH₇ N₁₀ O₂

Death.
Death

**IGINO TARCHETTI
LE LEGGENDER
DEL CASTELLO NERO**

SHORT APNEA

TEORIA OLOGRAFICA [6]

[testo riadattato ad un registro contemporaneo]



urban apnea

Editore Dario Emanuele Russo
Redattrice Dafne Munro
Coordinatore Editoriale Attilio Albeggiani
Graphic Designer Angela Graci

Urban Apnea S.A.S
Via Libertà 129, 90143 Palermo
P.IVA 06153260820
www.urbanapneaedizioni.it

Immagine di copertina
Ross Elliott

ISBN 9788894042047
Dicembre 2015



IGINO TARCHETTI
**LE LEGGENDER
DEL CASTELLO NERO**

SHORT APNEA
TEORIA OLOGRAFICA [6]

COLONNA SONORA CONSIGLIATA



artista Kai Engel

album Written In Ink

brano Rejecting the Sirens [6.34 min]

Non so se la storia che sto per scrivere interesserà qualcuno. A ogni modo la scrivo, fosse solo per me. Riguarda un fatto inquietante e inspiegabile nel quale, per molti, sarà impossibile rintracciare il filo, capire la conseguenza, o trovare una qualsiasi ragione. Potrò farlo solo io, in quanto attore e vittima allo stesso tempo.

Tutto è cominciato in quella fase della vita in cui la mente si presta alle allucinazioni più strane e paurose. Continuò, si interruppe, e dopo un intervallo di vent'anni, riprese, avvolto da tutte le illusioni dei sogni. Si è infine realizzato, se così si può dire, grazie a un fatto senza un principio evidente, in una terra che non era la mia e che mi aveva attratto per le tradizioni piene di miti e di tenebre.

Considero questo avvenimento assurdo della mia vita come un enigma irrisolvibile, come un'ombra, una rivelazione incompleta ma eloquente di un'esistenza trascorsa. Fatti o visioni? L'uno e l'altro, oppure, né l'uno né l'altro, forse. Nell'abisso del passato non ci sono più fatti o idee, c'è il passato: le

idee si sono modificate di conseguenza. La verità è nell'istante. Il passato e l'avvenire sono due tenebre che ci avvolgono in mezzo e in cui trasciniamo il viaggio della vita, appoggiandoci al presente che ci accompagna, quasi fosse distaccato dal tempo.

Abbiamo avuto una vita precedente? Abbiamo previssuto in altri tempi, con un altro cuore e sotto un altro destino? C'è stata un'epoca in cui abbiamo vissuto in luoghi lontani, amato persone defunte da anni, conosciuto gente di cui oggi vediamo le opere? Mistero. Eppure, sì, ho percepito spesso qualcosa che mi parlava di un'esistenza trascorsa, qualcosa di oscuro, confuso, lontano, infinitamente lontano. Nella mia mente ci sono ricordi che non possono essere limitati agli spazi angusti di questa vita. Per rintracciarne l'origine devo tornare indietro negli anni, fino a due o tre secoli fa. Durante i miei viaggi, anche prima di oggi, mi era capitato di fermarmi in una campagna ed esclamare: ho già visto questo posto, sono già stato qui! Questi campi, questa valle, questo

orizzonte, io li conosco! E chi non ha esclamato qualche volta, notando in qualche persona delle sembianze familiari: quell'uomo l'ho già visto, ma dove? quando? chi è? non lo so, ma di sicuro ci siamo visti altre volte, noi ci conosciamo! Nella mia infanzia incontravo spesso un anziano che pensavo di avere conosciuto quando era bambino. Ci parlavamo e ci guardavamo come persone consapevoli di conoscersi da sempre. Lungo una via di Poole, rasente la spiaggia della Manica, ho trovato un sasso sul quale mi ricordo benissimo di essermi seduto, circa settant'anni fa, era un giorno triste e piovoso e aspettavo una persona di cui ho dimenticato nome e volto, ma mi era cara. In una galleria di quadri a Graz ho visto il ritratto di una donna che ho amato, e l'ho riconosciuta subito, benché fosse più giovane, e il ritratto fosse stato fatto forse vent'anni dopo la nostra separazione. La tela portava la data 1647: la maggior parte di questi miei ricordi, risalgono a quell'epoca. Ci fu un periodo della mia infanzia durante il quale, ascoltando alcune canzoni del-

le donne di campagna e delle fattorie, mi sentivo trasportare in un'epoca così lontana che non avrei potuto raggiungerla neanche moltiplicando diverse volte gli anni vissuti nel presente. Mi bastava ascoltare quelle note e cadevo all'istante in uno stato di paralisi, di letargo morale, che mi rendeva estraneo a tutto ciò che mi circondava, e qualunque fosse lo stato d'animo. Dopo i venti anni non ho più riprovato quel fenomeno. Non sentii più quella musica, o la mia anima, ormai immedesimata nella vita presente, era diventata insensibile al richiamo. Oppure era solo una malattia? Forse avverto le stesse sensazioni di tutti gli altri senza riconoscerle? Sento, e non so perché, che la mia vita non è cominciata il giorno della mia nascita e non può finire con quello della mia morte: lo sento con la stessa energia e la stessa pienezza con cui sento la vita dell'istante, anche se in modo più oscuro, più strano e inspiegabile. D'altra parte, come sappiamo di vivere nell'istante? Si dice, io vivo. Ma non basta: durante il sonno non si ha coscienza dell'esistenza,

eppure si vive. Questa coscienza non può essere circoscritta negli stretti limiti di ciò che chiamiamo vita. Ci possono essere in noi due vite, sotto forme diverse. È credenza di tutti i popoli e di tutte le epoche che una sia essenziale, continua, imperitura, forse; l'altra periodica, a sbalzi più o meno brevi, più o meno ripetuti. L'una è l'essenza, l'altra è la rivelazione. Che cosa muore nel mondo? La vita muore, ma lo spirito, il segreto, la forza della vita, no: tutto vive nel mondo. Ho detto il sonno. Cosa è il sonno? Siamo certi che la vita del sonno non sia una vita a parte, un'esistenza distaccata dalla veglia? Che cosa avviene in quello stato, chi lo sa. Gli avvenimenti a cui prendiamo parte nel sogno, non sarebbero reali? Ciò che noi chiamiamo con questo nome non potrebbe essere la memoria confusa di altri avvenimenti? Pensiero spaventoso e terribile! Noi forse, in un ordine diverso, partecipiamo a fatti, affetti, idee di cui non possiamo conservare la coscienza nella veglia. Viviamo in un altro mondo e tra altri esseri che ogni giorno abbandonia-

mo e ogni giorno rivediamo. Ogni sera si muore di una vita, ogni notte si rinasce in un'altra. Ma quello che accade di queste esistenze parziali, forse avviene anche in quell'esistenza intera e più definita che le comprende. Gli uomini preferiscono rivolgere lo sguardo all'avvenire, non al passato; al fine, non al principio; all'effetto, mai alla causa. Eppure quella porzione di vita a cui il singolo non può togliere o aggiungere nulla, quella su cui la nostra mente dovrebbe fermarsi, e dalla cui indagine potrebbe attingere utili insegnamenti, è quella trascorsa in un passato più o meno remoto. Noi abbiamo vissuto, viviamo, vivremo.

Tra queste esistenze ci sono delle lacune, ma saranno riempite. Verrà un'epoca in cui tutto il mistero ci sarà rivelato; in cui si spiegherà ai nostri occhi lo spettacolo di una vita, le cui fila cominciano nell'eternità e si perdono nell'eternità; nella quale noi leggeremo, come in un libro divino, le opere, i pensieri, le idee concepite o compiute in un'esistenza passata, o in una serie di esistenze parziali che abbiamo dimenticato. Non so se gli

altri uomini conservino o no questa convinzione; ma questo non può né rinforzare, né abbattere, le mie certezze. A ogni modo, ecco il mio racconto.

Nel 1830 avevo quindici anni, e vivevo con la mia famiglia in una grossa borgata del Tirolo, di cui non faccio il nome per rispetto. Da quando i miei antenati erano arrivati in quel villaggio, non erano passate più di tre generazioni. Erano venuti dalla Svizzera, ma la linea diretta della famiglia risaliva alla Germania. La storia della sua origine era così inesatta e labile che non scoprii mai nulla di definito. A ogni modo, mi interessa soltanto accertare che il ceppo della mia casa era di stirpe germanica. Eravamo in cinque. Mio padre e mia madre, nati in quel villaggio, avevano ricevuto un'istruzione scarsa e modesta, propria della bassa borghesia. Nella mia famiglia c'erano

anche tradizioni aristocratiche che risalivano al vecchio feudalismo sassone, ma le nostre proprietà si erano ridimensionate a tal punto da anni-chilire ogni istinto di ambizione e orgoglio. Tra le abitudini della mia famiglia e quelle delle famiglie più modeste del popolo, non c'era differenza. I miei genitori erano nati e cresciuti lì, e la loro vita era una pagina bianca. Io non avrei mai potuto attingere da loro, né ricevere dalla loro cultura, nessuna di quelle idee che predispongono alla superstizione. L'unico personaggio che racchiudeva qualcosa di imperscrutabile e oscuro, e che si era avvicinato alla mia famiglia per alcuni interessi comuni che non ho mai compreso, era un vecchio zio. Dopo la morte sua e di mio padre, io entrai in pieno possesso dell'eredità della mia famiglia.

Aveva allora, e parlo dell'età a cui risalgono i miei ricordi, novant'anni. Era alto e imponente, benché leggermente curvo. I tratti del volto maestosi, marcati, direi quasi plastici. L'andamento fiero

ma vacillante per la vecchiaia, l'occhio irrequieto e scrutatore, doppiamente vivo su quel viso, a cui gli anni avevano paralizzato la mobilità e l'espressione. Da giovane era diventato sacerdote, per le pressioni insistenti della famiglia. Poi aveva buttato la tonaca e si era dato al militare e la rivoluzione francese lo aveva trovato nelle sue file. Aveva passato quarantadue anni lontano dalla patria e quando ritornò, non avendo rotti i voti contratti con la Chiesa, riprese l'abito e lo portò con umiltà e senza macchie fino alla morte. Era dotato di un carattere vivace benché di solito pacato, di una volontà indomita e una mente vasta e colta, ma senza ostentazione. Capace di grandi passioni e slanci, era considerato un uomo non comune, dal carattere straordinario. Ma ciò che contribuiva maggiormente a circondarlo di questo prestigio era il mistero che aleggiava sul suo passato, alcune dicerie sui mille strani avvenimenti in cui lo si credeva coinvolto. Di certo aveva reso grandi servigi alla rivoluzione, ma quali e con quale influenza non lo si seppe mai. Morì a novantasei

anni, portando con sé nella tomba il segreto della sua vita.

Tutti conoscono le abitudini della vita in un villaggio. Non vi tedierò con quelle speciali della mia famiglia. Tutte le sere d'inverno ci radunavamo in una vasta sala a pian terreno e ci sedevamo in circolo intorno a uno degli ampi camini a cappa, antichi e comodi, che il gusto moderno ha sostituito con le piccole stufe a carbone. Mio zio, che abitava nella stessa casa ma in un appartamento separato, qualche volta partecipava alle nostre riunioni e ci raccontava le avventure dei suoi viaggi e alcune scene della rivoluzione che ci riempivano di curiosità e spavento. Ma non parlava mai di sé. E se facevamo delle domanda precise, cambiava discorso. Una sera, lo ricordo come fosse ieri, eravamo riuniti come al solito nella sala. Era inverno, ma non nevicava. Il suolo, gelato e imbiancato di brina, rifletteva i raggi della luna in modo da produrre una luce bianca e viva, come quella dell'aurora. Tutto era silenzio e si udiva solo il mar-

tellare alternato di qualche goccia che scendeva dai ghiaccioli delle gronde. A un tratto, un rumore sordo e improvviso di un oggetto gettato nel cortile dal muretto di cinta, interruppe la nostra conversazione. Mio padre si alzò, e si precipitò fuori della porta, ma non sentì alcun rumore di passi, né vide, per tutto il tratto di strada che si distendeva davanti, alcuna persona. Allora raccolse dal suolo un piccolo pacco che era stato gettato, e rientrò nella sala. Ci raccogliamo tutti intorno per esaminarlo. Più che un pacco era un grosso plico quadrato, di vecchia carta grigiastra macchiata di ruggine, e cucita lungo gli orli con filo bianco a punti esatti e regolari, come avrebbe potuto cucirlo la mano di una donna. La carta tagliata qua e là dal filo e consumata sugli orli, indicava che fosse trascorso del tempo. Mio zio lo prese dalle mani di mio padre, e lo vidi tremare e impallidire. Tagliò la carta ed estrasse due vecchi volumi impolverati. Il suo volto si coprì di un pallore cadaverico e, dissimulando un senso di dolore e meraviglia, disse:
– È strano – dopo un breve istante in cui nessuno

di noi aveva osato parlare, riprese – è un manoscritto, due volumi di memorie che risalgono alle origini della nostra famiglia e contengono alcune gloriose tradizioni della nostra casa. Ho dato questi due volumi a un ragazzo che, sebbene non appartenesse direttamente alla nostra famiglia, era unito da legami che ora non posso rivelare. Sono il pegno di una promessa che il tempo mi ha impedito di mantenere: sì, il tempo... – aggiunse tra sé a bassa voce. – Lo avevo conosciuto all’Università di ***, quando studiavo teologia: fu ghigliottinato sulla piazza della Greve, e la sua famiglia fu distrutta durante la rivoluzione. Saranno ora quarant’anni... non sopravvisse neanche uno. È strano! – E dopo un breve intervallo, osservando che verso la cucitura dei fogli si era accumulata una polvere rossastra leggerissima, ci disse, come si fosse ripreso da un pericolo – lavatevi le mani.

– Perché?

– Nulla...

Ubbidimmo. Quella sera trascorse in silenzio. Mio zio era preda di pensieri tristi, e si sforzava di evo-

care o di cacciare i ricordi dolorosi. Andò via presto, si chiuse nel suo appartamento e vi rimase due giorni senza farsi vedere. Quella sera mi coricai con pensieri strani e paurosi, di cui ignoravo la ragione. Ero preoccupato dall'idea di quell'avvenimento più di quanto avrei dovuto, più di quanto un bambino della mia età non avrebbe dovuto esserlo. Impossibile rendere in parole i sentimenti unici e inesplorabili e che si agitavano dentro di me. Mi parve che tra quei volumi, me e mio zio corressero dei rapporti che non avevo ancora mai avvertito, delle relazioni misteriose e lontane di cui non riuscivo a decifrare la natura, né a comprendere il significato. Erano, o forse mi sembravano, dei ricordi. Ma di cosa? Non lo sapevo. Di quale tempo? Remoto. Nella mia giovane mente tutto era confuso e alterato. Mi addormentai, e feci questo sogno: avevo venticinque anni, nella mia mente si agglomeravano tutte le idee, le esperienze, gli insegnamenti che il tempo mi avrebbe regalato durante gli anni che segnano il passaggio tra l'età sognata e l'età reale; ma io rimanevo estraneo a

questo perfezionamento, benché lo comprendessi. Sentivo in me tutto lo sviluppo intellettuale di quell'età, ma giudicavo con l'intelligenza e la capacità dei miei quindici anni. Dentro di me c'erano due individui, uno apparteneva all'azione, l'altro alla coscienza. Era una di quelle contraddizioni, di quelle bizzarrie, che sono proprie dei sogni. Mi trovavo in una grande valle fiancheggiata da due alte montagne: la vegetazione, la coltivazione, la forma e la disposizione delle capanne, e un non so che di diverso, di antico nella luce, in tutto ciò che mi circondava, mi dicevano che mi trovavo in un'epoca remota dalla mia esistenza attuale, due o tre secoli almeno. Come era avvenuto? Come ero finito in quelle campagne? Non lo sapevo. Nel sogno era tutto naturale: degli avvenimenti giustificavano il mio essere in quel luogo, ma non sapevo quali. Non avevo consapevolezza del loro valore, soltanto della loro esistenza. Ero solo e triste. Camminavo per uno scopo determinato che ignoravo. All'estremità della valle si innalzava una rupe a picco, alta, perpendicolare, solcata da

screpolature prive di vegetazione, sulla sommità c'era un castello che dominava tutta la valle, quel castello era nero. Le sue torri munite di balestiere erano gremite di soldati, le porte dei ponti calate, le altane stipate di uomini e arnesi da difesa. Negli appartamenti del castello era rinchiusa una donna di straordinaria bellezza, che nel sogno sapevo essere la dama del castello nero. La donna era legata a me da un affetto antico. Dovevo difenderla, sottrarla a quel castello. Ma giù nella valle, ai piedi della rupe, un oggetto catturava la mia attenzione: sui gradini di un monumento mortuario sedeva un uomo che ne era uscito: era morto, ma vivo. Presentava un insieme di cose impossibile a dirsi, l'accoppiamento della morte e della vita, la rigidità, il nulla dell'una mescolato alla sensitività dell'altra: le sue pupille che sapevo essere state trafitte da un chiodo rovente, erano ancora attraversate da due piccoli fori quadrati che davano al suo sguardo qualcosa di terribile e di compassionevole. A quella visione si legavano ricordi di sangue, di un delitto a cui avevo preso

parte. Fra me, lui e la dama del castello c'erano rapporti inesPLICabili. Mi guardava con le pupille forate e col gesto, con una specie di volontà che non manifestava, ma che io, non so come, leggevo in lui: mi incitava a liberare la dama. Una via scavata lateralmente alla rupe conduceva al castello, ma un'immensa quantità di proiettili lanciati dalle torri mi impedivano di raggiungerla. Tuttavia, cosa strana, tutti quei proiettili enormi mi colpivano e non mi uccidevano, eppure mi bloccavano. Attraverso le mura, vedeva la dama correre sola per gli appartamenti, con i capelli neri sciolti, il volto e l'abito bianchi come la neve, le braccia protese con espressione di desiderio e pietà infinita. Io la seguivo con lo sguardo attraverso tutte le sale che conoscevo, nelle quali avevo vissuto un tempo con lei. Quella vista mi incitava a correre in suo aiuto, ma non potevo. I proiettili lanciati dalle torri me lo impedivano: a ogni curva del sentiero i lanci diventavano più fitti, più atroci. Le curve erano molte, questa dopo un'altra, dopo un'altra ancora, io salivo e salivo. La dama mi

chiamava dal castello, si affacciava dalle ampie finestre con i capelli che le piovevano sul seno, mi accennava con la mano di affrettarmi, mi diceva parole piene di dolcezza e di amore, ma io non potevo giungere fino a lei. Un'impotenza straziatte. Non so quanto durò quella terribile lotta: tutta la durata del sogno, tutto lo spazio della notte. Finalmente, e non sapevo in che modo, era arrivato alle porte del castello. Erano rimaste indifese, i soldati spariti. Le imposte serrate si spalancarono cigolando sui cardini arrugginiti e sullo sfondo nero dell'atrio vidi la dama con un lungo strascico bianco, le braccia aperte, correre verso di me, attraversando con una rapidità sorprendente la distanza che ci separava. Si gettò tra le mie braccia coll'abbandono di una morta, con la leggerezza e l'adesione di un oggetto aereo, soprannaturale. La sua bellezza era ultraterrena. La sua voce dolce, ma debole come l'eco di una nota, la sua pupilla nera e velata come per un pianto recente, attraversava le più nascoste profondità della mia anima senza ferirla, investendola anzi della sua luce

come per effetto di un raggio. Passammo alcuni istanti così, abbracciati. Un piacere mai sentito né prima né dopo, mi invadeva tutte le fibre. Per un momento subii l'ebbrezza di quell'abbraccio. Non era neanche discesa in me la coscienza di quel piacere che sentii compiersi in lei un'orribile trasformazione. Le sue forme piene e delicate che sentivo fremere sotto la mia mano, si appianarono, rientrarono in sé, sparirono. E sotto le mie dita incespicate tra le pieghe che si erano formate a un tratto nel suo abito, sentii sporgere qua e là l'ossatura di uno scheletro. Alzai gli occhi rabbrividendo e vidi il suo volto impallidire, affilarsi, scarnarsi, curvarsi sopra la mia bocca. Con la bocca priva di labbra imprimeva un bacio disperato, secco, lungo, terribile. Allora un brivido di morte scorse per tutto il mio corpo. Tentai di svincolarmi dalle sue braccia, di respingerla. Nella violenza dell'atto mi svegliai urlando e piangendo. Tornai ai miei quindici anni, alle mie idee, alle mie occupazioni di ragazzo. Tutto quel sogno mi pareva più strano e incomprensibile che spaven-

toso. Quali erano i sentimenti che si erano impossessati di me in quello stato? Non avevo ancora mai provato la gioia di un bacio, non avevo mai pensato all'amore, non potevo farmi una ragione delle sensazioni provate quella notte. Eppure ero triste, posseduto da un pensiero irremovibile; mi pareva che quel sogno non fosse un sogno, ma una memoria, un'idea confusa di ricordi di un fatto molto remoto della mia vita. Nella notte seguente ebbi un altro sogno. Mi trovavo ancora in quel luogo, ma tutto era cambiato. Il cielo, gli alberi, le vie non erano più quelli. I fianchi della rupe erano intersecati da sentieri coperti di selve. Del castello non rimanevano che poche rovine, e nei cortili deserti e negli interstizi delle stanze terrene crescevano le cicute e le ortiche. Passando vicino al monumento che sorgeva prima nella valle e di cui non restavano che poche pietre, l'uomo trafitto che stava ancora seduto sopra un gradino rimasto intatto, mi disse porgendomi un fazzoletto sporco di sangue: – portatelo alla signora del castello.

Mi ritrovai seduto sulle rovine: la signora del castello era al mio fianco. Eravamo soli, non si udiva una voce, un'eco, uno stormire di fronde nella campagna. Lei, afferrandomi le mani, mi diceva:

– Sono venuta da lontano per rivederti, senti il mio cuore come batte... senti come batte forte il mio cuore! Tocca la mia fronte e il mio seno: oh! sono assai stanca, ho corso tanto; sono spossata dalla lunga attesa... erano quasi trecento anni che non ti vedevo.

– Trecento anni?

– Non ti ricordi? Eravamo insieme in questo castello: ma sono ricordi terribili! Non li evochiamo.

– Sarebbe impossibile, io li ho dimenticati.

– Li ricorderai dopo la tua morte.

– Quando?

– Presto.

– Quando?

– Fra venti anni, al venti di gennaio: i nostri destini, come le nostre vite, non potranno ricongiungersi prima di quel giorno.

– Ma allora?

- Allora saremo felici, realizzeremo i nostri voti.
- Quali?
- Li ricorderai a suo tempo... ricorderai tutto. La tua espiazione sta per finire, tu hai attraversato undici vite prima di giungere a questa, che è l'ultima. Io ne ho attraversate sette soltanto, e sono già quarant'anni che ho compiuto il mio pellegrinaggio nel mondo: tu lo compirai con questa fra venti anni. Ma non posso rimanere più a lungo con te, è necessario che ci separiamo.
- Spiegami prima questo enigma.
- È impossibile... può accadere però che tu lo possa comprendere. Gli ho rinfacciato ieri la sua promessa; te ne ho restituito il mezzo, quei due volumi, quelle memorie scritte da te, quelle pagine piene di affetto...le avrai? Se quell'uomo che allora fu per noi così fatale non ti impedirà di averle.
- Chi?
- Tuo zio... lui... l'uomo della valle.
- Mio zio?
- Sì, e tu lo hai visto?
- Sì e ti manda questo fazzoletto insanguinato.

– È il tuo sangue, Arturo, mi disse con trasporto, sia lodato il cielo! Ha mantenuto la sua promessa. E con queste parole la signora del castello sparì. Mi svegliai atterrito. Mio zio stette rinchiuso per due giorni nel suo appartamento. Appena ne uscì mi precipitai nella sua stanza per impadronirmi di quei volumi, ma trovai solo un mucchio di cenere. Li aveva bruciati.

Quanto terrore quando, nel rimescolare quelle ceneri, trovai alcuni frammenti scritti con la mia calligrafia. Da alcune parole sconnesse che erano rimaste intelligibili, ricomposi con uno sforzo di memoria, interi periodi che si riferivano agli avvenimenti accennati in quei sogni! Non potevo più dubitare della verità di quelle rivelazioni. E benché non giungessi mai a evocare tutti i miei ricordi in modo da dissipare il buio che si stendeva su quei fatti, non era più possibile che potessi metterne in dubbio l'esistenza. Il castello nero era spesso nominato nei frammenti, e quella passione d'amore che pareva legarmi alla signora del castello, e quel sospetto di delitto che pesava sull'uomo

della valle, erano in parte accennati. Oltre a questo, per una coincidenza singolare e spaventosa, la notte in cui avevo fatto quel sogno era proprio la notte del venti gennaio: mancavano dunque venti anni esatti alla mia morte.

Da quel giorno non dimenticai mai quel presagio, e anche se non dubitavo che vi fosse un fondo di verità, ero riuscito a convincermi che la mia gioventù, la mia sensibilità, la mia immaginazione, avevano contribuito in gran parte a circondarli di prestigio. Mio zio, morto sei anni dopo, mentre ero in viaggio, non aveva fatto alcuna rivelazione che si riferisse a quegli avvenimenti. Non avevo più avuto alcun sogno che potesse considerarsi come un chiarimento o una continuazione. Nuovi affetti e nuove passioni mi distoglievano da quel pensiero, e creavano un nuovo stato di cose, un nuovo ordine di idee, che mi allontanavano da quella preoccupazione triste e affannosa. Diciannove anni dopo dovetti persuadermi per una testimonianza inconfutabile, che tutto ciò che avevo sognato e visto era vero, e che il presagio della mia morte doveva conseguentemente

avverarsi. Nell'anno 1849, viaggiando al Nord della Francia, avevo disceso il Reno fino al confluente della piccola Mosa, e mi ero trattenuto a cacciare in quelle campagne. Vagando da solo, un giorno, lungo le falde di una piccola catena di monti, mi trovai in una valle nella quale dove mi sembrava di essere già stato, e mentre facevo questa considerazione, un ricordo terribile gettò una luce fosca e spaventosa nella mia mente. Riconobbi che quella era la valle del castello, il teatro dei miei sogni e della mia esistenza trascorsa. Benché tutto fosse cambiato e i campi, prima deserti, biondeggiassero adesso di spighe di grano, e non rimanessero del castello che ruderi sepolti a metà dalle edere, riconobbi subito quel luogo, e mille e mille ricordi, mai più evocati, si affollarono in quell'istante nella mia anima sconvolta. Chiesi a un pastore che cosa fossero quelle rovine, e mi rispose:

– Sono le rovine del castello nero, non conoscete la leggenda? In verità ne esistono molte, e non tutti la raccontano allo stesso modo; ma se desiderate conoscere la mia versione... se

– Dite, dite, lo interruppi sedendomi sull'erba al suo fianco...

E seppi da lui una storia terribile che non rivelerò mai, anche se altri la possono conoscere, e sulla quale ho potuto ricostruire tutte le tracce della mia vita trascorsa. Quando terminò, mi trascinai a stento fino a un piccolo villaggio vicino, da cui fui trasportato, già malato, a Wiesbaden, e rimasi a letto per tre mesi. Oggi, prima di partire, mi sono recato a rivedere le rovine del castello. È il primo giorno di settembre, mancano sei mesi alla data della mia morte. Sei mesi, meno dieci giorni. Infatti non dubito che morirò il giorno prefissato. Ho avuto lo strano desiderio che rimanga un ricordo di me. Seduto sopra una pietra del castello ho tentato di ricostruire tutte le circostanze di questo avvenimento e ho scritto queste pagine emozionato e con un immenso terrore.

L'autore di queste memorie, che fu mio amico e letterato di qualche fama, proseguendo il suo viaggio verso l'interno della Germania, morì il venti gennaio

1850, come gli era stato presagito, assassinato da una banda di zingari nelle gole così dette di Giesen presso Friburgo. Ho trovato queste pagine tra i suoi molti manoscritti, e le ho pubblicate.

APPROFONDIMENTI E VIDEO CORRELATI

link autore

Biografia

Per saperne di più

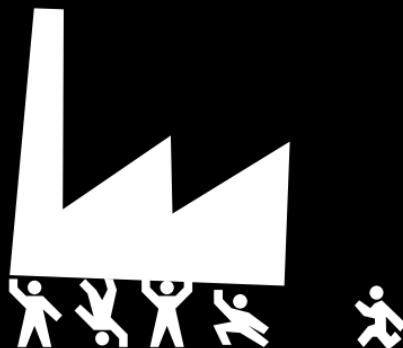


Passione d'amore (1981) - Ettore Scola

(da un racconto di Igino Tarchetti)

da Youtube [5.55 min]

TI È PIACIUTO QUESTO E-BOOK?



**Diventa co-finanziatore
Urban Apnea
con una libera offerta!**

Accedi al [form di finanziamento sicuro](#)
tramite conto Pay-Pal o Carta di Credito.

Con un finanziamento pari o superiore a 5€:
entro 24h il tuo nome verrà ascritto
nell'elenco dei co-finanziatori e riceverai
in omaggio 3 e-book, uno per ogni collana.

[Donazione](#)

